

TUTELA MINORILE E PROCESSI PARTECIPATIVI

Promuovere collaborazione
tra famiglie e servizi sociali

Giammatteo Secchi

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

TUTELA MINORILE E PROCESSI PARTECIPATIVI

Promuovere collaborazione
tra famiglie e servizi sociali

Giammatteo Secchi

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Ad Alice,
per la pazienza che ha avuto
con i suoi genitori*

*Ai bambini e ai ragazzi della Casa davanti al sole,
di ieri e di oggi*

*Un bambino
è qualcuno che proseguirà
ciò che voi avete intrapreso.
Egli siederà
nel posto in cui voi siete seduti.
E, quando ve ne sarete andati,
dedicherà le sue cure
alle questioni che voi oggi
ritenete importanti.
Voi potete adottare
tutte le linee di condotta che vorrete,
ma a lui spetterà
il modo di metterle in opera.
Egli prenderà la direzione
delle vostre città, stati e nazioni.
Prenderà il posto nelle vostre chiese,
scuole, università, corporazioni
e le amministrerà.
Tutti i vostri scritti
saranno giudicati,
lodati o condannati
da lui.
La sorte dell'umanità
è nelle sue mani.
Abramo Lincoln*

Indice

Premessa	pag.	11
1. La partecipazione nella tutela	»	15
1. Radici giuridiche della partecipazione dei familiari nei procedimenti di tutela	»	16
2. Radici metodologiche della partecipazione	»	18
3. Le aree problematiche	»	19
4. La partecipazione come possibilità	»	21
4.1. La partecipazione della comunità locale	»	21
4.2. La partecipazione dei familiari dei ragazzi	»	24
4.3. La partecipazione dei bambini e dei ragazzi che si affiancano	»	26
2. Per lavorare al meglio con i familiari: prima e dopo il mandato dell'autorità giudiziaria	»	29
1. Quale collaborazione?	»	29
2. Fare un passo indietro... per fare spazio all'altro	»	31
3. I principi guida nella tutela dei minori	»	33
3.1. Il Principio di legalità	»	33
3.2. Il Principio di beneficITÀ	»	34
4. Partecipare per conoscersi reciprocamente	»	35
4.1. Comprendersi per comprendere	»	36
5. Lo sguardo dell'operatore sociale	»	37
6. L'operatore sociale come facilitatore	»	38
6.1. Facilitare le relazioni familiari	»	40
7. L'operatore sociale e lo sconfinamento	»	42
7.1. Lo sconfinamento tra le persone	»	42
7.2. Lo sconfinamento tra culture	»	44
7.3. Lavoro sociale e narrazione	»	46

3. Partecipare nel contesto pregiudiziaro	pag.	50
1. Quando inizia un intervento sociale di tutela minorile	»	50
2. La valutazione	»	51
2.1. La valutazione sociale	»	52
3. La proposta di interventi partecipativi prima dell'apertura di un procedimento giudiziario	»	54
3.1. Family Group Conference	»	55
3.2. Dialoghi sul futuro	»	57
3.3. Gruppi di auto-mutuo aiuto	»	58
3.4. Mediazione familiare	»	60
4. Partecipare all'interno di un procedimento giudiziario	»	63
1. Con chi lavorare? Riconoscere i familiari interessati	»	63
2. Interventi fondati sulla partecipazione a procedimento avviato	»	68
2.1. Advocacy	»	68
2.2. Lo Spazio incontro	»	70
2.3. Il Centro multifamiliare	»	72
2.4. Il servizio semiresidenziale per i minori	»	75
2.5. Il report partecipato: la relazione come opera di montaggio	»	78
3. Lavorare con le famiglie in fase di allontanamento	»	82
3.1. L'affido partecipato	»	82
3.2. La partecipazione all'interno delle comunità di accoglienza	»	84
3.3. Il visiting advocacy	»	87
5. La partecipazione presso il Tribunale per i Minorenni	»	89
1. Partecipazione e ascolto presso il Tribunale per i Minorenni	»	90
2. Audizioni di rete congiunte	»	92
3. La definizione dei provvedimenti	»	93
4. Dalla segnalazione in Procura	»	94
Conclusioni	»	97
1. Il montaggio e il progetto di aiuto	»	97
2. La cura	»	98
Buone pratiche	»	100
1. Per condividere un progetto: l'albero delle risorse	»	100
2. Spazio incontro	»	102
2.1. Le procedure di attivazione, strutturazione e monitoraggio dell'intervento	»	102

2.2. Strutturazione del singolo incontro	pag.	103
3. Servizio semiresidenziale “Pali e quaderni”	»	103
3.1. Dalla “Carta del servizio”	»	103
3.2. L’incontro con le famiglie	»	105
4. Affidato partecipato	»	106
4.1. Gli incontri di rete: parliamo dell’affido tutti assieme	»	106
4.2. La dimensione temporale	»	108
4.3. Affidato e sostegno tra famiglie	»	108
4.4. Il sostegno ai bambini e ai ragazzi	»	109
5. Il visiting advocacy	»	110
6. Comunità per minori	»	112
Bibliografia	»	116

Premessa

Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere.

Definizione internazionale del servizio sociale (International Association of Schools of Social Work, International Federation of Social Workers, 2014)

L'immagine dell'operatore sociale e in particolare dell'assistente sociale non è benvista nel pensiero collettivo tanto che, guardando attentamente nel mondo mediatico, è difficile ravvisare all'opera, in film o fiction, una assistente sociale¹ o un operatore sociale presentato come figura buona, di sostegno alla famiglia e al bambino. Anche a livello politico spesso emergono perplessità sull'operato del servizio sociale e in particolare degli operatori della tutela minorile. Attualmente è al lavoro una Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività delle comunità di accoglienza.

Tutto ciò, se finalizzato ad accrescere le garanzie per i bambini i ragazzi e le loro famiglie è apprezzabile; il rischio, all'opposto è la caccia alle streghe a fronte di singoli episodi di scorrettezza.

Pressapochismo e malinformazione hanno buon gioco in un mondo sempre più superficiale e in un pubblico che vive nella attesa della notizia shock da cui farsi colpire. Ma le problematiche sviluppate dai bambini e ragazzi che vivono in contesti familiari critici richiedono tempo e lavoro in profondità per trovare risposte adeguate e non sono concesse facili scorciatoie. Fosse semplice, non ci troveremmo, a meno di credere realmente a un sistema giudiziario e sociale fondato sulla corruzione e finalizzato al lucro, con circa 15.000 bambini e ragazzi che vivono in comunità, familiari o

1. Chi svolge la professione di assistente sociale è nella maggior parte dei casi una donna, per questo motivo in questo testo si è scelto di utilizzare la declinazione al femminile del termine.

educative, e con altrettanti fanciulli in affidamento etero familiare (dati del 2012). Aggiungiamo anche che in Italia il numero dei bambini e ragazzi fuori famiglia è percentualmente molto minore che negli altri paesi europei: in Francia sono il 9%, in Germania l'8%, nel Regno Unito il 6%, in Spagna il 4% e in Italia il 2,8 %.

Il dato di realtà è che purtroppo molte famiglie non sono in condizioni di poter far crescere in un contesto sostenibile affettivamente ed educativamente i propri figli e questi bambini e ragazzi, che possono avere le età più diverse, tra gli 0 e i 18 anni, e le più diverse problematiche quali risorse potrebbero avere, se il sociale, la Comunità sociale, non potesse mettere loro a disposizione un contesto di accoglienza che tuteli il loro presente e li affianchi a porre le basi per il futuro? Gli operatori dei servizi di tutela prima di procedere a un allontanamento tentano ogni via per evitarlo e solo in casi estremi, quando la permanenza del minore nel proprio contesto familiare gli apporterebbe estremo pregiudizio, si risolvono a un allontanamento, e quasi sempre a seguito di un decreto del Tribunale ordinario o del Tribunale per i Minorenni.

Spesso le famiglie evitano di chiedere aiuto all'assistente sociale perché non vogliono intromissioni nella propria vita familiare ma anche perché temono di essere considerate inadeguate e di rischiare l'allontanamento dei propri figli. Quando ci si relaziona con il servizio di tutela raramente lo si fa in maniera libera e pensando che possa essere un aiuto al benessere della propria famiglia e dei propri figli, ma si è quasi sempre in presenza di un dispositivo giudiziario e il ruolo degli operatori viene forzatamente accettato, e visto come contrapposto al bene e ai desideri della famiglia. La figura della assistente sociale nei contesti dove è messa in discussione la responsabilità genitoriale è quella di un operatore che tutela i bambini prima di tutto dai propri familiari e la sua presenza rimanda all'idea di una famiglia inadempiente e negligente nei suoi compiti di cura. Come pensare a una relazione d'aiuto condivisa, come costruire buoni progetti tra operatori e famiglie a partire da questa cornice?

Tale situazione ha origine da un doppio pregiudizio.

Da un lato si genera nel pensiero di molti genitori che si considerano "proprietari" dei propri figli e in quanto "proprietari" non accettano di mettersi in discussione, e men che meno di essere messi in discussione sulle loro competenze genitoriali. Se i bambini stanno male il problema è dei bambini, in tal modo riducendo le proprie responsabilità genitoriali a poco più che al dovere di mandare i figli a scuola e portare a casa "quanto serve a vivere" (oltretutto fornirli di cellulare di ultima generazione). L'intervento dell'operatore sociale è sempre una ingerenza dentro un contesto e un modello culturale che ritiene la gestione dei figli una attività privatistica. Questo atteggiamento, profondamente radicato nella cultura

contadina, è stato in parte superato da una nuova visione della famiglia che si è sviluppata nella seconda metà del secolo scorso (e da una ridotta generatività biologica), che ci ha insegnato a riconoscere i figli come un “bene sociale, il futuro della comunità, da tutelare e proteggere”. In questi ultimi anni tutto questo è stato però fortemente rimesso in discussione da due visioni opposte e complementari. Da un lato i paladini ideologici della famiglia che misconoscono allo Stato la funzione di tutelare i minori in quanto, a loro giudizio, a occuparsi di questo c'è la famiglia, dall'altro lato nel contempo si evidenzia una aumentata presenza di famiglie straniere seguite nei percorsi di tutela che, per cultura propria, non riconoscono la possibilità che “esterni alla famiglia” possano intromettersi nelle vicende educative e relazionali interne al proprio contesto familiare. Questo ultimo dato ci pone di fronte a una mancanza di integrazione culturale, necessaria alla convivenza dentro una comunità che, seppur riconoscendosi nei valori della multiculturalità, deve avere delle basi comuni su cui fondare la vita sociale e condividere i parametri di tutela dei bambini.

Il secondo pregiudizio origina da una certa modalità di operare che alcuni operatori sociali hanno praticato nel corso degli anni e che ha posto al centro del proprio intervento la dimensione del controllo e della ingiunzione. Molto spesso si è privilegiato il “mettere in sicurezza” il minore senza considerare se l'esito di certe azioni in prospettiva sarebbe stato positivo o nefasto per il fanciullo stesso. Si sono attuati in alcune situazioni interventi di protezione rivolti ai fanciulli che li hanno inutilmente sradicati dal proprio contesto di vita, creando situazioni di conflitto permanente con le famiglie e ulteriore violenza sui fanciulli.

Il servizio sociale, nell'ambito della tutela, spesso opera in condizioni di vincolo giudiziario e l'operatore sociale sente fortemente, e giustamente, la responsabilità di dover agire a tutela del fanciullo. Spesso però questo si è concretizzato in interventi proposti in maniera unilaterale e a volte dimenticando che il bene del fanciullo passa attraverso il bene per la sua famiglia. Da queste modalità di operare sono nati casi pubblici, con risonanza mediatica, che hanno generalizzato singole situazioni e costruito una mitologia negativa sull'operato della tutela. Per questo, pur consapevoli della delicatezza del contesto lavorativo, delle risorse sempre più ridotte messe a disposizione del servizio sociale, crediamo sia necessario fare autocritica e fare emergere una maggior riflessività da parte degli operatori che lavorano in questo delicato contesto.

Con questo testo vogliamo andare oltre l'idea stereotipata dell'operatore sociale freddo e “di poca umanità”, immagine che spesso trova origine in comportamenti e modalità di lavoro che risentono di una impropria accentuazione degli elementi di potere, oltretutto essere il risultato di una

organizzazione del lavoro che certo non favorisce il “tempo dell’incontro”, per fare emergere il nucleo profondo che motiva ogni operatore sociale, e lo rende capace di affiancare e partecipare alla sofferenza e alla fatica delle persone che incontra.

Per proporre una nuova immagine di sé, in questo specifico ambito del lavoro con le famiglie con minori, all’operatore sociale è richiesto di mettersi in discussione e di utilizzare al meglio quegli strumenti che alcuni approcci e metodologie, in particolare il lavoro sociale anti-oppressivo (Dominelli, 2002; Dalrymple & Burke, 2006) e la metodologia relazionale del lavoro sociale (Folgheraiter, 2011), mettono a disposizione.

Nel testo ci rivolgiamo ad assistenti sociali, educatori, facilitatori, consulenti sociali, operatori di advocacy, mediatori familiari, operatori degli ambiti del servizio tutela riunendoli sotto il comune denominatore di “operatori sociali” richiamando la figura anglosassone del “social worker”.

1. La partecipazione nella tutela

Lavorando sul campo spesso ci sentiamo manifestare dagli operatori sociali il desiderio che le famiglie siano più collaborative: purtroppo, alla richiesta di approfondimento, ciò si traduce nel desiderare famiglie più disponibili ad aderire al progetto elaborato dai servizi. Certamente poter lavorare con famiglie che condividono ed eseguono puntualmente quanto gli operatori progettano alla apparenza sembrerebbe facilitare. In realtà questa idea semplifica una complessità che non può essere ridotta alla esecuzione di compiti predefiniti in maniera unilaterale dagli operatori. Gli operatori da soli non possono indicare la strada corretta da seguire alle famiglie, così come, nel contempo, non è sempre detto che vi sia un'unica strada da seguire.

Il lavoro sociale nella tutela minorile può e deve essere uno strumento al servizio delle persone che ne devono poter riconoscere l'utilità e il valore innanzitutto per loro stessi. Questo significa andare oltre la contrapposizione tra le funzioni, entrambe etero dirette, di sostegno e di controllo da parte degli operatori sociali, per individuare una terza modalità di stare in relazione che contempra la realizzazione di progetti di aiuto frutto di un lavoro partecipato: se tutti sono cointeressati e partecipi di un progetto, è compito di ognuno assumersene la responsabilità e controllare che le cose vadano per il meglio. È possibile farlo, ma anche doveroso: molte pratiche innovative consentono di lavorare con questo approccio nella relazione con le famiglie.

L'indeterminatezza che caratterizza il Lavoro Sociale (Folgheraiter, 2002), e i problemi di vita con cui ci si confronta, ci restituiscono un'idea dell'aiuto complessa, che suggerisce come i percorsi di aiuto non possano ridursi a mera applicazione schematica d'interventi tecnici e come la complessità della vita delle persone richieda la definizione di interventi di altro tenore: che la complessità sappiano riconoscerla, valorizzarla e con essa sappiano dialogare.

La via che proponiamo sta nel ripensare all'aiuto in termini di partecipazione delle persone ai propri percorsi di vita, una proposta metodologica in cui il sociale gioca un ruolo fondamentale nel promuovere un dialogo e una riflessione costante con tutte le persone che in tali percorsi sono coinvolte, consapevoli che di tale contributo non si possa fare a meno.

1. Radici giuridiche della partecipazione dei familiari nei procedimenti di tutela

Il nostro ordinamento consacra il diritto del minore a crescere e a essere educato nell'ambito della propria famiglia e dichiara, tra i compiti degli operatori sociali, quello di favorire e promuovere le condizioni affinché ciò sia attuabile.

La L. 184/1983 all'articolo 1 recita: *“Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia; le condizioni di indigenza economica dei genitori non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia”*.

Il secondo comma del medesimo articolo stabilisce altresì che: *“A tale scopo la Legge obbliga lo Stato le Regioni e gli Enti locali ad aiutare i genitori che si trovino in situazioni di indigenza economica tali da pregiudicare il diritto del minore a rimanere presso la propria famiglia e inoltre, qualora le problematiche legate ai genitori non siano squisitamente economiche, di favorire un sostegno dei nuclei a rischio al fine di prevenire l'abbandono e consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia”*.

Nella sentenza della Corte di Cassazione (Corte di Cassazione – prima sezione civile, 7 ottobre 2014, sentenza n. 21110) si ribadisce *“Il diritto del minore a vivere nella propria famiglia di origine rappresenta un diritto fondamentale riconosciuto come tale dalle convenzioni internazionali e dal diritto italiano. Ciò implica che se la funzione genitoriale non è irrecuperabilmente compromessa, l'adottabilità del minore non può essere pronunciata in assenza della preventiva verifica della possibilità del recupero di tale funzione, da compiere attraverso l'attuazione di un valido progetto programmato e posto in essere dalle autorità pubbliche competenti, progetto che il giudice ha il dovere di valutare e monitorare nella sua esecuzione sino alla decisione finale del procedimento”*.

Il compito istituzionale di sostegno alle famiglie in difficoltà è ribadito anche a livello internazionale.

In merito a tale diritto si esprime la Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989 che all'art. 9 richiama il com-

pito degli Stati firmatari affinché i bambini e ragazzi non siano separati dai loro genitori contro la loro volontà. L'Autorità Giudiziaria può intervenire in merito considerando l'interesse superiore del minore. In ogni caso l'articolo richiama il diritto di tutte le parti coinvolte a *“partecipare alle deliberazioni e di far conoscere le loro opinioni”*.

Ancora la Convenzione Europea sui diritti dell'uomo recita all'art. 8: *“Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza. Non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza sia prevista dalla Legge e costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti”*.

Da tutto ciò risulta l'evidenza che il diritto del minore a crescere nell'ambito della propria famiglia è strettamente correlato con il dovere dell'operatore sociale ad agire affinché questo sia possibile anche nei contesti di difficoltà familiare. Proprio in questo spirito ha senso ragionare, fin dalla fase di conoscenza e prima ancora della segnalazione alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni, sull'importanza della partecipazione dei genitori nei procedimenti per il sostegno della famiglia e la tutela dei loro figli.

Una storia

Mia moglie ha un problema di psichiatria ma abbiamo fatto crescere i nostri figli, che hanno 8 e 10 anni, senza problemi. Lei ha tentato il suicidio e in questa occasione vi è stato un aperto confronto con gli operatori che erano preoccupati per i bambini e volevano mandarli in affido dicendoci che non c'era sicurezza in casa. Abbiamo discusso e ci siamo confrontati con loro e ragionando anche sulla situazione generale hanno capito che quando lei ha fatto quell'atto io ero rimasto senza lavoro, con il mutuo da pagare e senza nessuno che ci poteva aiutare. Hanno capito che era un momento particolare e ci hanno aiutato anche economicamente, mantenendo i bambini a casa perché sarebbe stato più negativo per tutti allontanarli. Poi le cose sono andate meglio e non ci sono stati altri problemi così gravi. Essere rimasti insieme ci ha salvato tutti.

Marco, 37 anni, disoccupato

Da parte degli operatori vi è stata un'apertura e la capacità di relazionarsi con la famiglia e guardare alla situazione in modo prospettico; ascoltando il pensiero e le preoccupazioni dei genitori gli operatori hanno scelto di valorizzare le risorse presenti nella famiglia, anche se al momento sembravano estremamente ridotte.

2. Radici metodologiche della partecipazione

Nell'ambito della tutela minorile la possibilità di utilizzare modalità che rispondano a logiche di coazione più che di partecipazione è riconosciuta come una evenienza ed è una modalità cui si ricorre in nome della tutela del minore, e in qualche misura è il "modus operandi" classico utilizzato dagli operatori. Tale approccio coercitivo appare intuitivamente rispondere in maniera lineare alle esigenze di tutela del minore e alle restrizioni che il Tribunale mette in campo in merito alle responsabilità genitoriali, ma possiamo condividere che sia un approccio che contiene in sé un esercizio di violenza che non sta nelle corde del lavoro sociale e che risponde più a una logica repressiva/limitativa dell'apparato giudiziario che all'approccio riabilitativo del lavoro sociale. Sappiamo bene che gli operatori che lavorano a tutela dei bambini e dei ragazzi devono fare i conti con la possibilità che le famiglie che incontrano non necessariamente siano figure di sostegno a quel bambino ma spesso si trovano coinvolte nelle cause della sofferenza e del malessere che quel bambino vive. Qui il rischio di trasformare una incapacità genitoriale in una colpa è presente ed è altrettanto presente il rischio di ergersi a giudici confondendo l'ambito del proprio lavoro con quello giudiziario. Sappiamo però che, anche nelle situazioni più complesse, gli operatori sono tenuti a lavorare con la famiglia del minore: anche in presenza di decreti giudiziari che prevedano azioni di limitazione dei rapporti tra familiari e bambini fino ad arrivare al loro allontanamento dal contesto familiare deve poter emergere la specificità riabilitativa dell'operatore sociale, sempre finalizzata al benessere del bambino, ma che non può arrivare se non in casi estremi alla semplificazione di un *mors tua (del genitore) vita mea* (del bambino).

L'esperienza ci mostra che procedere con decisioni puramente coattive può produrre un irrigidimento delle posizioni dei familiari che, con interventi maggiormente partecipativi, avrebbero invece potuto esprimere le proprie competenze e diventare risorsa per gli interventi da attuare. Negli interventi coattivi si creano ulteriori premesse per giungere all'allontanamento del bambino/ragazzo, con un ennesimo stress traumatico prodotto dall'allontanamento. Molto chiaramente sul rischio di abuso del provvedimento di allontanamento si esprime Fadiga² (2013) che sottolinea come "sia necessario in ogni singola situazione che coinvolge un bambino o ragazzo, bilanciare due principi apparentemente contrapposti: quello della

2. L. Fadiga (2013), "L'uso e l'abuso dell'allontanamento nell'ottica giuridica", in M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *Curare senza allontanare*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-22.

protezione del minore dai maltrattamenti in famiglia e quello della non ingerenza dello Stato nella vita familiare”.

Certamente a quanto ora affermato si può opporre il fatto che sono le situazioni più complesse a richiedere coercizione e successivamente a portare al rischio di allontanamento per i fanciulli, ma la domanda dirimente che proponiamo è: *chi decide chi e come può partecipare?*

Chi decide

La scelta di promuovere un approccio partecipativo è fatta dagli operatori, che decidono sulla base dei fattori di rischio e protezione presenti sul campo.

Il criterio della partecipazione è determinato dalla disponibilità dei familiari.

3. Le aree problematiche

Prendendo spunto da alcuni dati elaborati dalla “*Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia*” condotta nel 2015 da Terre des Hommes e Cismai per l’Autorità Garante per l’infanzia e l’adolescenza, sul tema del maltrattamento all’infanzia in Italia, possiamo inquadrare le problematiche familiari in alcuni filoni generali:

- famiglie trascuranti, dove vi è mancanza di competenze educative e affettive dei genitori o di chi si prende cura dei bambini/ragazzi;
- famiglie in cui i bambini sono esposti a situazioni di violenza intrafamiliare o mancata protezione in situazione di separazioni conflittuali;
- famiglie con una storia di migrazione da paesi extraeuropei;
- famiglie dove sono presenti situazioni di dipendenza;
- famiglie dove sono presenti patologie invalidanti (da quelle psichiatriche a quelle fisiche).

Oggi aggiungerei una ulteriore area di criticità determinata dalla povertà economica: in Italia nel 2019 i minori che vivono in stato di povertà assoluta sono 1 milione e 290 mila, 1 su 8 e risultano triplicati dal 2007. Oltre al fatto che la povertà economica è spesso anticamera della povertà educativa, dobbiamo inoltre essere consapevoli di cosa significhi questo in un mondo che pone al centro esclusivamente la dimensione del benessere economico. Significa avere 1 milione e 290 mila bambini e ragazzi che sin dalla infanzia si vivranno come emarginati sociali e culturali: cosa genererà in loro e nelle loro famiglie tutto questo?